

Salvatore e Sandro Varzi
Alessandro Dell'Aira

Sfidando l'Ignoto

Antonello e l'enigma di Cefalù

TORRI del VENTO
EDIZIONI 

MILANO, 1969. Il quasi ottantenne Roberto Longhi ha appena finito di parlare in pubblico. Vincenzo Consolo lo avvicina per chiedergli con garbo se ha letto il racconto che gli ha fatto avere presso la redazione di *Paragone*. «Sì sì, mi ricordo benissimo» – lo gela Longhi –, «non discuto il valore letterario, però questa storia del ritratto di Antonello che rappresenta un marinaio deve finire!».¹

Interpellare un mostro sacro come Longhi su quel mistero in salsa letteraria ebbe lo stesso effetto che servire a un gourmet del caviale con la maionese prima che dilagasse la moda imposta – dicono – dall'armeno Calouste Gulbenkian, in pensiero per le sue tonnellate di uova di storione russo semiavariate, che andavano vendute e consumate al più presto.

Consolo non si offese, né si arrese. Inviò il testo rifiutato da Longhi a Enzo Siciliano, direttore di *Nuovi Argomenti*. Era l'embrione del romanzo *Il sorriso dell'ignoto marinaio*. Il racconto fu pubblicato entro l'anno.

A rievocare l'incontro con Longhi è lo stesso Consolo, in *Fuga dall'Etna*:

«Longhi [...] polemizzava con la tradizione popolare che chiamava il ritratto del museo di Cefalù “dell’ignoto marinaio”, sostenendo, giustamente, che Antonello, come gli altri pittori allora, non faceva quadri di genere, ma su commissione, e si faceva ben pagare. Un marinaio mai avrebbe potuto pagare Antonello. Quello effigiato lì era un ricco, un signore. Lo sapevo, naturalmente, ma avevo voluto fargli ‘leggere’ il quadro non in chiave scientifica, ma letteraria».

Il romanzo, come è noto, racconta che Enrico Pirajno barone di Mandralisca, unico rampollo sopravvissuto di Michelangelo e donna Maria Carmela Cipolla da Cefalù, aveva fiutato e puntato nel retrobottega di uno speciale di Lipari un dipinto su tavola col ritratto a mezzo busto di un marinaio d’età intorno ai cinquanta, dai lineamenti mediterranei, l’abito scuro e un’ombra di barba sul viso, che fissava chiunque gli cadesse sott’occhio e sorrideva beffardo. Lo speciale, interrogato da quel gentiluomo dal tratto squisito, gli confidò che sua figlia Catena, ossessionata dal ritratto, in un giorno di flusso e di scirocco lo aveva sfregiato con la punta d’agave di cui si serviva per forare le tele che ricamava. La solita solfa, potremmo dire, della bella zitella che il padre sottrae all’assedio di picciotti stanziali e lupi di mare, con l’occhio lungo e il sesso in fiamme. Lo speciale le teneva entrambe al sicuro, la pittura a tappare l’anta sfondata di uno stipo e la ragazza al tombolo – praticamente in ceppi – mentre lui trafficava con tinture alborelli e boccette e serviva la clientela, all’erta come chi frigge il pesce e bada al



gatto, e tra un cliente e l'altro si girava verso la porta socchiusa del retrobottega.

Anche volendo credere a questa leggenda-matrioska, con dentro il fascino del magico e il fluido istigatorio dell'arte – tant'è che il Buonarroto uscito di senno smartellò il Mosè su una rotula per saggiarne i riflessi –, non è chiaro se il Mandralisca, ammesso nel retrobottega e costretto dallo speciale tra il broncio di Catena e il sorriso malconcio del marinaio, ebbe subito coscienza di trovarsi di fronte a un Antonello da Messina. Era un grande *amateur* di roba antica, discreto *connaisseur* ma non al punto da sapere stimare su due piedi il valore artistico e materiale di un pezzo. Non si stancava di raccogliere oggetti congrui e incongrui tra loro, che gli ricomponevano in mente e nel palazzo il quadro della cultura universale e locale. E più ne raccoglieva, meno si fidava di sé, e meno si fidava, più scomodava gli amici competenti.² C'era tra questi Giuseppe Grosso Cacòpardo da Messina, autore di un libro di memorie sui pittori della sua città, pubblicate anonime nel 1821, senza schizzi o disegni delle opere ma coi ritratti di fantasia degli artisti. Il barone lo aveva rilegato in mezza pelle con le iniziali d'oro sul dorso: EBM, Enrico Barone Mandralisca. Quel libro c'è ancora nella sua biblioteca. Immacolato. Speravamo di trovarvi delle chiose, o una crocetta a matita qua e là, per esempio qua:

«In Sicilia, ridotta alla biasimevole condizione di Provincia, le città divennero l'oggetto delle continue deprezzazioni dei Pretori, e degli altri tutti che Roma spediva a governare».

Oppure là, poco più sotto, due tratti spezzati che stesero alle crocette come una cannonata stava ai botti del Santissimo Salvatore, sparati a mare da dietro l'abside del duomo col rischio di slegare le tessere musive:

«La prima perdita di queste opere dobbiamo ricercarla nella dimora che fecero in Messina i francesi dopo le disgrazie del 1674. In quattro anni che qui fermaronsi, il loro studio ad altro non rivolsero, se non a depredate qualunque monumento di bell'arte, e specialmente di pittura». ³

Maledetti francesi. Di Antonello il barone conosceva vita e miracoli. Aveva letto che era stato il primo a mischiare l'olio di lino cotto ai colori, e che gli esseri umani e gli animali effigiati da lui parevano respirare, come quelle due vecchie di Palermo che spettegolavano e sghignazzavano, in modo che chi le guardava non si tratteneva dal ridere. ⁴ Sicché, vista la mezza smorfia sulle labbra serrate del marinaio, tutto sommato in ordine ma con l'aria di chi si rade di rado e ha pochi denti in bocca, il barone si rammentò che Antonello era maestro di risi e sorrisi.

Chissà se fu questa la prima reazione di Enrico. Ora, in primis, nel dubbio condiviso che non sia andata così, e in secundis, nella certezza che conviene dubitarne se non si vuole che i critici perdano le staffe, ammettiamo e non concediamo che il dipinto provenga da Lipari ma non rinunciamo al diritto di narrare la storia in altro modo, anche perché – a nostro rischio e pericolo – ci ostiniamo a supporre che a indurre il barone a non mollare l'osso fu qualcos'altro.